

LA VERITÀ A QUATTR'OCCHI

Conversazione intervista

di Giovanni Dino con Elio Giunta





Edizione dell'Autrice

Iscrizione al Tribunale di Venezia n.1503-10/3/05

Direttrice responsabile Antonella Barina

Venezia, Santa Croce 1892/b - 30135

Nuova collana LE COLOMBE, N.1

Palermo-Venezia, gennaio 2019

LE COLOMBE di Edizione dell'Autrice



Una delle scene più antiche e belle dei mosaici della basilica di San Marco, a Venezia, la liberazione della colomba da parte di Noè, è inaspettatamente apparentata ad un'analogo scena nella

basilica di Monreale, a Palermo, frutto ai tempi di una stessa scuola di mosaicisti che operò in entrambi gli edifici. Questo dimostra che le distanze, a volte, sono solo apparenti.

Mi sembra una buona idea, Giovanni, inaugurare un nuovo spazio di questa mia rivista, Edizione dell'Autrice, con un ponte così grande che da Palermo arriva a Venezia e viceversa, seguendo il desiderio di dar spazio e memoria a chi ci sembra meritarli, in sintonia con la libertà assoluta della quale nonostante tutto desideriamo nutrire i nostri giorni. E ti propongo che ciò avvenga proprio sotto il segno di questa coincidenza iconografica che tanto mi stupì visitando Monreale.

Do quindi il benvenuto a questa tua prima conversazione e al suo protagonista, Elio Giunta, la cui modalità di intervento Buttitta definì, con l'acutezza che gli era propria, "sociologia dal basso". È l'occasione per incontrare o riscoprire in Giunta un autore che ha dedicato la vita alla scrittura e rendergli merito. Sono curiosa di chi ancora inviterai e anche di chi inviterò io. Intanto aspettiamo di vedere se la colomba che ha preso il volo ritorna.



Antonella Barina

Non ho tra le mani

Non ho tra le mani nulla
che possa offrirti valido a compenso
del dono della tua voce

se non la blanda luce che cala
prossima la sera sul rifugio del cuore:

vivifica l'attesa questa luce, lo sai,
anche se l'ora incide
un suo severo senso di mancanza.

Oh come scorre la fregola del tempo
s'accumula il frastuono
del giorno mentre muore...

Ma tu ci sei da qualche parte. E basta.

Palude

Non so se questo è tempo
languido di memorie,
ora che la parola manca al tuo richiamo
incombe la certezza del tramonto.
Trascorso dalla pietra il rivo alla palude
ove l'inerzia ammorbidisce le sponde
non è vita che duri
non palpito di fede.
Tempo del nostro tempo.

Elio Giunta, da *La mia città*, Milano, 2006

LA VERITÀ A QUATTR'OCCHI

Conversazione intervista di Giovanni Dino con Elio Giunta

Forse prima di cominciare dovremmo riflettere un po' sul senso o utilità di quest'incontro perché non sia dovuto solo alla presunzione di fare una specie di moralismo culturale gratuito, specie in un tempo come il nostro in cui non si vogliono maestri, non se ne sente il bisogno, giacché ciascuno ha tutta la sapienza possibile a disposizione nel suo rettangolino tecnologico. Io poi che sono stato a lungo su una cattedra e ho continuato a starci fino ad oggi scrivendo da opinionista sui giornali, avverto che di salire ancora in cattedra ormai ho poca voglia e preferirei piuttosto scendere entro me stesso e concentrarmi sul tema dell'eternità che è prossima. Comunque se restiamo a parlare a quattr'occhi, mi sembrerebbe vile sottrarmi.

Per cominciare mi viene di chiedere cosa s'intende per intellettuale; e, a quattr'occhi, chi è l'intellettuale a Palermo?

Intellettuale è chiunque eserciti un impegno nel campo della conoscenza e ne fa ragione di esercizio costante della sua intelligenza, ma, specie in tempi recenti, il concetto di intellettuale ha implicato la sua valenza in termini sociali e politici, è stato addirittura confuso con l'ideologia, nel dopoguerra purtroppo con l'ideologia marxista. Grave errore, dal quale ancora non siamo del tutto liberi, e da cui non è libera qualsiasi ideologia che si dice progressista. Basterebbe sapere che vero intellettuale andrebbe considerato colui che, emergendo in qualsiasi campo del sapere, occorrendo, sappia unitamente essere aperto e disponibile nell'offrire la sua esperienza e la sua intelligenza ai problemi della convivenza civile. Ma con una visione pluralistica di elementi culturali.

Palermo è stata terra fertile per quel genere di intellettuali che, definitisi progressisti, hanno ben costituito cricca politica e dai facili accessi ai primi piani di comodo, quelli specie delle sovvenzioni per pubblicazioni, teatrini, mostre, Cantieri culturali, e cronache dei quotidianetti locali. Il potere democristiano soleva farsi bello favorendo questa situazione e gli interessi di determinati e soliti personaggi. Un agire da intellettuali in funzione dell'evoluzione culturale della città nella sua varietà ed ampiezza aveva vita difficile e credo che ancora la situazione sia la stessa. Certo ci sono oggi gl'intellettuali a Palermo, ma evidentemente non hanno visibilità, forse la città non offre le condizioni perché siano visibili.

In questo inizio di secolo pare che gl'intellettuali preferiscano fare silenzio sui reali problemi politici sociali economici e culturali dell'Italia: amano restarsene in lontananza senza muovere un dito. Eppure, ci sarebbero delle penne orgogliose di giornalisti disposti a compromettersi per restare onesti con se stessi e con la storia. Che ne pensa?

È vero. Si sente poco la voce di uomini di pensiero, quelli fuori partito e cioè quelli fuori dai giornali sovvenzionati dalla politica, sui gravi problemi che affollano le cronache del nostro tempo. A parte qualche eccezione, a parte qualche effusione di buonismo acritico sulle pene dei migranti, non c'è coro né voce forte da cui vengano proteste o utili indicazioni. Una volta si facevano proclami, manifesti, s'indicavano assemblee. Oggi niente. E gli scrittori si beatificano per le migliaia di copie che vendono dei loro libri scaccianoia. Il problema però è di natura epocale: l'umanità coi suoi sacerdoti, cioè gl'intellettuali, sta dondolandosi nel bilico di un passaggio ad un nuovo che però non si vede, neppure si concepisce; sta attaccata alle macerie e va in cerca solo di consolazioni. Dove non c'è o non è possibile rivoluzione, non rimane che il cercare di essere meno futili.

In effetti spesso girano opere dove manca un qualche messaggio di riflessione; sono magari testi scritti con bravura di penna, ricchi di simpatici particolari, di metafore, ossimori, battute che fanno colpo su chi legge, ma che infine lasciano il vuoto. A che giova poi un libro che non abbia segni di riferimento per una coscienza contemporanea. Trova?

Ad un libro pubblicato oggi non bisogna chiedere troppo, ma neanche nulla. Questa la buona norma. Bisogna mettere nel conto che i libri oggi si pubblicano dietro casualità a volte piuttosto peregrine. Spesso nascono per soddisfare la curiosità verso episodi o protagonisti banali. Oggi è più facile che si pubblichi il libro di un'attricetta anziché quello di un medico che ha avuto a che fare col vero dolore umano. Ed è da mettere anche nel conto che di un libro si possono tessere elogi traendo da esso spunti critici con bravura da critici, ma nessun libro si salva dal vuoto quando va nelle mani di un onesto lettore avvezzo a fuggire la banalità della comunicazione narrativa. È questo il lettore di quei libri di cui non ci si vuol disfare e dove ci si trova sempre qualche pagina su cui porre delle sottolineature.

A pag.48 del suo libro "Antologia del pensiero scomodo" si legge: "È della cultura che si ha bisogno, purché per cultura non si continui ad intendere solo la manutenzione dei musei, il culto della poesia e quant'altro suole alimentare la mediocrità sponsorizzatrice degli Assessorati..." Cos'è allora la cultura?

Per carità, è chiaro che sia la manutenzione dei musei, sia il coltivare poesia fanno parte della cultura, ma in quell'articolo, ove si faceva polemica contro i comunicatori del nulla e si alludeva magari al darsi da fare a Palermo di troppi scrittori di versi, s'intendeva dire che cultura non può intendersi solo quello, ed infatti si precisava un concetto di cultura come capacità di "fornire opinioni incisive e praticabili ad una politica intesa al progresso del bene comune". A

maggior chiarimento di questo punto, dirò che talvolta, quando mi capita di assistere a presentazioni di libri di poesia, mi viene la voglia, non lo faccio evidentemente, d'intervenire per chiedere al poeta presente e agli astanti cosa avrebbero da dire sui caratteri della cultura vigenti nel tempo e quanto questi caratteri favoriscono la dignità dell'individuo. Di certo mi piglierebbero per pazzo.

Ma allora un'opera letteraria deve mirare a far riflettere per essere originale, veritiera, destinata a rimanere nel tempo? Troppa gente che scrive perde solo tempo?

Tutti hanno diritto di esprimersi quando sentono e per quel che sentono, ma il diritto non crea il valore. Questo viene in genere dalla profonda percezione dei meccanismi della vita, dall'originalità del linguaggio che li rappresenta.

Torniamo all'Antologia del pensiero scomodo. È stato bello riunire tutti questi articoli pubblicati su riviste in un'antologia ove si coglie l'anima di Elio Giunta scrittore opinionista assolutamente libero. Come le è venuta quest'idea? Su che piano va valutata?

L'idea non è stata mia ma di Tommaso Romano, presidente dell'Istituto siciliano studi politici ed economici. Io ne sono stato felice, perché mi è sembrato un modo efficace di fare saggistica: rimettevo sul tappeto problemi ed episodi d'interesse socioculturale; e nel contempo facevo ancora del giornalismo senza il cappio redazionale che in genere comporta allinearsi alla mediocrità che non disturba.

A proposito, ancora oggi continuo a scrivere volentieri articoli per un giornale on line, perché questo mezzo mi consente quella libertà di opinione che difficilmente potevo avere nei quotidiani. E di antologie ne avrei da compilare parecchie, perché sono ormai centinaia gli articoli che ho scritto in questi ultimi tre anni.

Qual è il bello di un'opera, il fare scoop o riuscire originale su fatti comuni o quotidiani?

Riuscire a coinvolgere nelle sue pagine per la limpidezza e la onestà di quel che vi si dice o vi si discute. E non dimenticare che un'opera ha meriti quando viene da profondità di coscienza o da dannazione nel tempo.

Nei suoi articoli d'opinione qua e là si fanno anche dei nomi illustri dietro accuse varie, non teme qualche ripicca?

Più ripicca di quella che subisco non può esserci, cioè quella di rimanere emarginato dai consessi che contano anche del mondo giornalistico; è il prezzo da pagare quando si vuol dire tutto su qualsiasi questione senza riserve. Ma io quando faccio nomi lo è solo per evitare la genericità, non ce l'ho con nessuno in particolare. Pensa un po', se mi accade, ad esempio, di scrivere sull'andazzo dell'informazione o addirittura della politica in Italia, dovrei prendere qualche nome esemplare dalle fiabe?

A pag.62 di detta Antologia lei scrive: "...ci vogliono delle ronde non in funzione di ordine pubblico, bensì di funzionamento della cosa pubblica". Cosa vuol dire?

È una frase ad effetto, esprime un desiderio di non facile realizzazione ma che non sarebbe del tutto peregrino se la frase ben si legge tutta: le ronde dovrebbero essere nient'altro che "dei nuclei di cittadini di buona volontà, pronti a prendere coscienza della gravità dei problemi della comunità, a diffondere questa coscienza e magari istituire specie di comitati di sorveglianza sull'amministrazione della cosa pubblica". E si badi che nel caso si discuteva su Palermo, questa nostra città dove più si parla di antimafia e più c'è mafia subdola.

Può dire qualcosa del Centro Pitre: cosa è stato, cosa è stato per lei?

Per me è stato uno spazio di vitalità culturale, di realizzazione dell'idea di cultura come confronto, esperimento, arricchimento e, soprattutto, promozione nel segno del più onesto pluralismo. Si era in auge in anni assai fervidi e complessi, anni di pretenziose ideologie, persino di terrorismo politico ma anche culturale, col troppo esaltato impegno progressista nella letteratura e nel cinema. Anni di evoluzione ma poi anche d'involuzione: siamo cioè ai decenni dal 70 al 90 e c'era gran voglia di polemiche e di dibattito. Lì volli fosse inserita l'attività del Centro di cultura intestato al demologo Pitrè. Era stato fondato nel 1970 ad opera di un gruppo di cultori in prevalenza della poesia in lingua siciliana, ma che s'era dato uno statuto con ampie opzioni verso ogni forma di letteratura e di arte. Aveva luogo in via Castriota, in una specie di cava attrezzata a sala da spettacolo, con palchetto e ampia platea. Caratteristico senz'altro. Mi accadde di frequentare per caso alcune sedute di letture di poesia che vi si svolgevano settimanalmente con dibattito. Dopo alcune frequenze mi si volle come segretario responsabile dell'organizzazione delle attività letterarie. Sicché, anche giovandomi di miei rapporti e utili corrispondenze, nel '74 diedi la svolta: il Pitrè doveva divenire e divenne luogo d'incontri e di partecipazione viva al dibattito culturale del tempo, luogo di proposte e di verifica con evidente confronto e proficui scambi tra le intellettualità e gli autori locali e quelli italiani di maggior prestigio. Dunque al Pitrè si celebrava cultura siciliana ma anche, e nel senso che era pure, italiana. Sceglievamo noi i temi degli incontri e dei libri da discutere, a scopo appunto di verifica e di stimolo, specie interessando alla partecipazione il mondo studentesco. E fu così che al Pitrè, oltre ai nostri accademici e poeti di tutto rispetto, vennero a parlare e presentare i loro libri Silvio Ramat e Ruggero Jacobbi, Giorgio Bárberi Squarotti e Michele Prisco e Giorgio Saviane e Alberto Bevilacqua e Carlo Bernari e Pasquale Festa Campanile, e la Maria Luisa Spaziani e Piero Bigongiari e quel Mario Luzi che restò tanto intrigato da accettare di divenirne il Presidente onorario.

Difficile riassumere nomi, circostanze ed eventi dei tanti anni fertili del Pitrè. Per restare all'essenziale e oltre i vuoti di memoria, ricorderò che

fu iniziativa fondamentale quella denominata degli *Incontri studio* e che ebbe anche una sovvenzione dall'Assessorato ai beni culturali della Regione. Con questa intitolazione si svolgevano temi dell'attualità culturale con dibattito pubblico e aperto e se ne ricavano pure gli atti a stampa: i famosi libretti con copertina grigia, richiestissimi anche fuori Palermo. Ricorderò a carico del Pitre l'organizzazione di Convegni nazionali, almeno i più celebri per l'autorevolezza delle partecipazioni e l'eco suscitata. Quello su "Il Gattopardo vent'anni dopo" che agitò la stampa di tutta Italia; quello su "Il teatro di parola. Una drammaturgia per gli anni 80"; quello ancora su "Lingua e dialetto in Italia oggi" partecipato dai più famosi linguisti d'Italia; quello dell'81 col titolo "Dialogo tra nord e sud. Quasimodo oggi". E l'elenco, con i titoli delle rispettive pubblicazioni, non finisce qui che per questione di brevità. Come pure per brevità trascurò di dire delle mostre sull'artigianato organizzate e di riferire delle rappresentazioni teatrali che soleva curare il celebre Accursio Di Leo, personaggio di chiara fama in una città purtroppo di scarsa memoria. Mi parrebbe invece ingiusto non fare almeno un cenno sulle ultime iniziative prima della chiusura: i giorni d'incontri con i celebri dissidenti sovietici, rispettivamente Aleksandr Zinov'ev con l'opera "L'umanaio globale" e Vladimir Bukovskij autore de "Gli archivi segreti di Mosca". E come non fare almeno un cenno alle letture pubbliche di una selezione di canti di Dante nella Basilica della Magione, con quanto ne è seguito di pubblico e tosto di imitazione? Dire delle attività del Pitre è dire troppo e non dire tutto, ma fa capire abbastanza su cos'era appassionarsi in tempi ormai andati e ora in disarmo non solo circa la letteratura.

Oggi si potrebbe riaprire il Pitre o riproporre qualcosa di simile?

La risposta è no. Allora si era in una stagione che io definirei di attese, di conseguente fervore culturale fatto di confronti e di esperimenti. Oggi è epoca di snobismo vuoto, predomina il gattopardesco essere scettici verso il fare. È epoca del dormire o del perpetuo giocare con gli smartphone. E poi non si vedono personaggi disposti a rischiare

oltre il proprio vantaggio o dotate di prestigio tale da condurre iniziative promozionali credibili. Del resto è difficile che i poeti oggi sappiano essere anche intellettuali come in quegli anni 70-90.

Ora parliamo di poesia. Lei si ritiene più poeta o scrittore in genere?

Credo di essere uno scrittore che scrive anche poesie. Anzi uno che ha cominciato a fare lo scrittore scrivendo poesie. Così è stato per quasi tutti gli scrittori che hanno poi lavorato sull'animo umano.

Cosa significa essere poeta? Poeta si nasce o si diventa?

Significa nulla, ma può anche significare tante cose: essere ingenuo, essere inadeguato al mondo specie se ci si trova a lottare col prevalere dei suoi mali, non curare i propri interessi ma piuttosto quelli altrui, prediligere il sogno, essere innamorati della bellezza e così via. Non saprei davvero dire se si nasce poeti o se c'è un modo per diventarlo. Posso dire che nella vita ad un certo punto ci si trova ad essere poeta.

Quanto tempo dedica alla scrittura durante l'anno? Per scrivere poesie bisogna leggerne tante?

Non ho tempi di scrittura per la poesia, in quanto questa in me nasce da momenti di vita e tali momenti mi restano indeterminabili. La scrittura di poesia non è di tipo professionale, almeno per me. Leggere poesia invece è per me necessario, è stare dentro il mio spazio di lavoro preferito. Solo che non sempre mi resta tempo per le mie letture e mi tocca troppo spesso leggere quello di cui farei a meno. Va detto a proposito che leggere poesia è indispensabile soprattutto per evitare di scriverne di brutta: un consiglio per letterati e amatori.

Leggendo le sue poesie non si nota quasi mai una visione rosea del mondo, ma piuttosto un verso forte, di sapore provocatorio, controcorrente, pare voglia mettere in guardia chi legge sulle cose del mondo; come mai?

Sarà per caso questione di umore? E gli umori di uno scrittore o poeta si formano sulla base delle sue esperienze di crescita, di studi, di

contatti di lavoro o comunque di azione. Forse non c'è stata molta allegria nella mia vita, ma, attenzione, è che nella vita, per quanto è condizionata, non c'è molto da stare allegri per nessuno, poeti e no, e quella che può sembrare parola dura e provocatoria è nient'altro che saggezza di una visione delle cose al di fuori del conformismo e della superficialità.

Il poeta che funzione dovrebbe avere nella società?

È assurdo che si possa pensare ad una funzione del poeta nella società, basterebbe ottenere che nella società non lo si prenda in giro; ma è anche opportuno che egli poeta nella società, quando può e come può, si faccia vivo denunciando di questa società il traboccare della dabbenaggine e affermando in essa il valore dell'umanità dell'uomo.

La poesia specie nel Novecento è stata dominata dal lirismo. Così anche in questi ultimi anni molti autori hanno proseguito su questa scia: dolore, nostalgia, tristezza hanno ispirato le effusioni dei poeti, quasi che la poesia si faccia solo come servizio per le emozioni. È questa una cosa positiva? E il lirismo può farci pensare ad altro? A cosa?

Anzitutto bisogna sapere cosa intendiamo per lirismo. Di che vogliamo parlare, di lirismo come poesia pura? Parlare, che so, di Ungaretti, degli Ermetici? O vogliamo dire che la poesia che canta nostalgie e dolore può essere solo lirica? O vogliamo solo far notare che il lirismo in eccesso è vizio di poeti malati? Intanto diciamo che la poesia senza almeno un po' di liricità rischia di essere solo prosa. E su questo oggi c'è molto da discutere. Infatti è accaduto che a forza di volere essere nuovi ed originali ad ogni costo, alcuni letterati, che poeti non erano o non sono, hanno affermato modi di fare poesia assolutamente prosastici. Si è finito pure per credere e far credere che la concettuosità visionaria o alquanto estrosa o spiritosa possa affermarsi come invenzione di buona poesia dei nostri anni inquieti. No. Meglio il lirismo. Cioè, se il testo poetico non vive d'immagini, non

esprime vitalità interiore e soprattutto non consta di parola che determini armonia, non funziona come tale. Sarà un'altra cosa, magari interessante, ma niente a che fare con la poesia.

Lei ha più volte parlato ed anche scritto di Linea mediterranea, poeti di Linea mediterranea: può dare qualche precisazione?

Sono molti i buoni poeti del sud che mi è accaduto di leggere e commentare: vi ho trovato un linguaggio frutto di **profonda interiorità** e il comporre **armonie** entro ed oltre **i dilemmi della vita vera**. Ho constatato dunque qualcosa di peculiare nei poeti dell'area mediterranea, e senz'altro l'essere lontani dai vuoti formalismi e da certo sciatto individualismo che invece è frequente registrare in molta poesia che ci viene da più lontano. Così ho potuto parlare di linea mediterranea e, certo, con un sottile filo polemico giacché si è viceversa molto parlato, con una certa aria esclusiva, di linea lombarda.

Chi pensa che si sia meglio occupato della sua poesia?

Non vorrei far torto ai molti, specie amici che hanno voluto apprezzare le mie cose, ma mi vien di pensare subito ai primi critici, anche premurosamente consulenti: Ramat, Jacobbi, Luzi, Bárberi Squarotti.

Come deve essere la poesia: lirico-soggettiva, intimistica, civile e sociale? Deve riguardare solo la sfera dei sentimenti o deve impegnare la riflessione sui fatti della vita e i suoi mali?

Non si può né definire a priori né auspicare un modo di essere della poesia, né attribuirle funzioni canoniche. Essa si definisce dopo che è scritta e può deporre delle attitudini del poeta autore. L'unica speranza perché venga fuori una poesia valida è che l'autore non sia un giocherellone del versificare, abbia buon gusto e sia alquanto capace di riflettere sulla vita, il suo senso, i suoi mali, i suoi misteri.

Penso che nel passato la voce dei poeti aveva seguito. Nella società i poeti contavano. Oggi invece cos'è il poeta nella società?

Forse intendi alludere alla società colta, perché mai i poeti hanno avuto gran lustro sociale. Comunque si può dire che anche oggi il poeta conta nella società, se in essa agisce non tanto come poeta quanto come presenza umana dotata di particolare sensibilità e soprattutto di parola aperta, disinibita, anticonformista.

Perché gli autori contemporanei vengono poco letti e presto dimenticati. Non sono stati abbastanza bravi?

Forse perché la poesia contemporanea è povera di parola incisiva nel tempo, che a sua volta è fatto solo di presente, instabile, fuggevole. Chi sa. Ma, si badi, ci vuole sempre alquanto distanza per misurare la giusta intensità di una luce. I poeti contemporanei bravi ci sono stati e ci sono, il futuro dirà della loro durevolezza.

Per Pasolini il poeta interpreta la storia del tempo. Cosa pensa di questo concetto?

Che non tutti i poeti sono interpreti dei caratteri o delle fisime del tempo, ma tutti i poeti con la loro presenza ne costituiscono la varia componente. Meglio se il poeta vive in dialettica col suo tempo perché la sua parola non ne venga sopraffatta.

Forse è la politica che decide cosa è cultura e come si debba fare cultura in una città?

Per caso stai pensando alla nostra Palermo? Perché in effetti può sembrare che a Palermo la cultura sia decisa negli Assessorati. La politica intende in genere favorire la cultura, solo che troppo spesso non si rende conto degli uomini di cui si serve e non si rende conto che la cultura vera è sempre cosa che è contro, in movimento, a meno che non si tratti di musei o di innocue celebrazioni. Col celebrare ricorrenze e musei di solito si fa rumore e si spendono soldi ma non si crea nulla.

Palermo ha avuto gruppi letterari importanti e cosa hanno lasciato?

Certo che li ha avuti, a partire da quelli dell'Ottocento (penso ai tempi di Linares e a quelli di Ragusa Moleti con relative riviste) di cui so che

qualche studioso si sta occupando. Ce ne sono stati all'inizio del Novecento e nel dopoguerra, quale fu quello dei poeti dialettali, il gruppo Alessio Di Giovanni, di cui era sostenitore il fine poeta e drammaturgo Paolo Messina. In funzione polemica verso l'andazzo della cultura a Palermo, nel '90, un gruppetto di intellettuali avevamo dato vita ad un cosiddetto "Gruppo nove", ma non c'erano più le condizioni per mantenere in vita un gruppo letterario o simile. Comunque la domanda è sollecitante, perché è più che opportuno che si faccia una storia dei gruppi culturali palermitani, e si colmi una grave lacuna.

Qualche critico l'ha definito poeta provocatorio, qualche altro una specie di Savonarola, quanto si riconosce in questi giudizi, quanto c'è di vero?

Chiariamo subito che con Savonarola non ci sto affatto. Il personaggio merita rispetto, ma niente a che fare con me che amo piuttosto la tolleranza e diffido dei moralismi di piazza. In quanto all'essere provocatorio non lo sono tanto come poeta quanto come uomo che suole parlare ad un pubblico, sia come poeta sia come prosatore o conferenziere, ed intende dare contributi, evitando i luoghi comuni. Allora, se essere provocatorio significa tendere all'esperimento, a guardare dove altri non guardano o non vedono, l'aggettivo mi sta bene. E' vero anche che spesso da parte mia può venire fuori qualche giudizio che disturba, ma non vuol esserci mai acredine, magari solo uno scossone perché si ridiscuta, perché si veda oltre il comodo e il consueto. Ti faccio un esempio qualsiasi. Non ho mai messo in dubbio che Guttuso sia un artista di grande valore. Però quando si celebrava il suo celebre quadro "La vucciria", io dicevo che per me quello valeva quanto un cartellone pubblicitario. Ti lascio immaginare le reazioni. Punto.

Che mi dice del suo rapporto con gli allievi dopo tanti anni d'insegnamento? Qualcuno lo ha seguito impegnandosi come scrittore?

Ho avuto con gli allievi un rapporto direi collaborativo cordiale. La materia d'insegnamento, la letteratura, era per me strumento di relazione per capire insieme il mondo, per affrontare consapevolmente la vita. Usavo il *cap*, cioè non il codice postale, ma i termini capire, amare, pensare. E gli apporti degli allievi, a volte alquanto apprezzabili, erano indispensabili per la mia vita intellettuale. Sì, più di uno ha scritto libri d'interesse storico-sociologico omaggiandomene copie; so di tre, un giovane assai in vista a Palermo e due ragazze, divenuti ottimi giornalisti. Ma quel che resta significativo del rapporto con gli ex allievi è sapere che la maggior parte di essi si è affermata nella società occupando posti di prestigio, da funzionari, magistrati, accademici; ed ancor più significativo il fatto che ancora, alcuni anche di mezzo secolo fa, li sento al telefono, discutono con me e mi danno del tu garbato e affettuoso. Evito di fare nomi per non rischiare l'insufficienza.

Cosa pensa della gioventù d'oggi? I ragazzi di oggi sono frettolosi, irrequieti, non sanno attendere ma vogliono raggiungere tutto e presto senza fatica e senza dolore: sembra sappiano poco dell'angoscia e della morte. È segno di debolezza, di un'umanità che ha cambiato i parametri di una volta?

In queste tue parole c'è già un giudizio, giusto in parte. Cioè, ci vogliono in aggiunta adeguate motivazioni. E poi, come al solito, non si può fare di tutta *l'erba un fascio*. È vero però che la gioventù d'oggi sembra vivere per la maggior parte di disimpegno; ma non dimentichiamo che la gioventù è frutto del tipo di società che si è affermato: la società dell'affare, della fretta, della convenienza a scapito a volte della logica e della saggezza. E non dimentichiamo che questa società, spesso solo per spinta consumistica, ha illuso i giovani con slogan di estrema libertà, istigandoli quasi verso un mondo a sé, circoscritto, ostile al resto. Ne è seguita la conseguenza di una frattura generazionale non facilmente sanabile. Bene la espressa il poeta Luzi in un suo testo, ove scrive che le generazioni non s'incontrano come per un mancato appuntamento, un disguido che provoca angoscia.

Allora forse solo comprendendo quest'angoscia si saprebbe come ritrovare il giusto equilibrio che richiede l'esistenza.

E la fede, la religione, hanno ancora un peso non solo per i giovani, ma per questa nostra società?

Certo che ce l'hanno, l'hanno avuto sempre; solo che questa nostra società vuol tutto comodo, si contenta di ciò che può usarsi con approssimazione, ritiene possibile ogni conciliazione, anche quella del prevaricare, far violenza, infischiandosene del prossimo; ed allora fede e religione magari danno fastidio e quindi si trattano con freddezza. O facilmente si pensa di poterne fare a meno. Coi giovani poi c'è la difficoltà della tipica presunzione di chi ormai si ritiene in grado di giudicare e decidere di tutto. Ci può essere il rifiuto a priori; di più la scarsa coscienza dei limiti umani che è premessa alla fede. Eppure basterebbe partire da una domanda: si ha esigenza di Dio o no? E si faccia osservare che, tutto sommato, è questione di volontà. L'ateo dice non voglio Dio perché non c'è; mentre il credente: Dio c'è perché lo voglio, ne sento il bisogno. Quanta filosofia in queste poche parole.

Nella sua opera di poeta, di narratore, di saggista c'è un messaggio particolare che lei darebbe come il più significativo?

Credo sia la difesa della dignità dell'uomo contro chi e quanto oggi la compromette e vilipende. Allora si sappia che vorrei si trovasse come contrastare lo strapotere del mercato e della finanza; e vorrei che si lottasse contro la cultura dell'affare, contro il virtuale, il tecnologismo disumanizzante; e infine contro chi crede di poter fare cultura con lo spirito delle cricche più o meno raccomandate.

DAGLI ULTIMI SCRITTI INEDITI

SINESIO E IRENE

Dialogo morale su ispirazione da pagine di Luzi

Scena: *Una stanza nel palazzo del Vescovo*

Sinesio

Questi muri, tutela e limite al mio essere e ai miei pensieri, oggi non so perché, li vedo ostili. Forse è che sento più forte l'impulso a fuoriuscire, ad esplorare luoghi, là dove di solito i sogni creano spazi illimitati e fughe per voci senza tempo.

Ma sono i muri delle mie contraddizioni, dei miei silenzi lunghi sull'accadere da cui sovente mi sottraggo a stento, restando indenne per magia di pensiero o sentendomi vittima di necessità di storia, come si dice.

L'accadere? O l'accaduto? Già, perché dell'accadere per lo più non mi sento più parte ed è piuttosto il peso dell'accaduto a gravare tutto nei recessi dell'animo, fino a farsi fonte d'indicibile angoscia.

Irene (quasi irrompe da una porta)

Eccomi. Invado di nuovo come forzando il chiuso di questa casa, da ospite non so più ormai se gradita o meno, spinta da intenso desiderio di rivederti, di risentirti. E' come se avessi sentito un tuo accorato richiamo.

Illusione. Lo so. Non mi attendevi, ti reco forse fastidio, giacché da qualche tempo il filo del nostro comunicare s'è come inceppato, né tu mi pare hai avuto cura di ridiscioglierlo. Ma sii paziente all'urgenza delle mie inquietudini, non negare parola a chi cerca rifugio nell'approssimarsi del turbine, se è quanto avverte il mio spirito fragile. Esagero? Fartene una ragione. Non mi respingere ma cerca in te se c'è ancora qualche appiglio di affetto.

Sinesio

Sarebbe assurdo respingerti. Ma certo la sorpresa di rivederti, così come agitata, non è senza qualche imbarazzo. Se evitavo il consolidarsi di un legame, pur dolce e provvidenziale, il trasformarsi in nodo inopportuno, voleva essere solo saggezza. O, come suole dirsi, prudenza.

Irene

Allora, sarei imprudente se ti cerco?

Sinesio

Ci siamo incontrati per caso, ma ove era ricerca ed esaltazione della parola intima ed alta: poesia o ingrediente prodigioso alle aperture dell'animo. Nacquero consonanze, s'instaurarono intese di complicità spirituale, di consolazione segreta.

Tutto onesto e spontaneo. Ma intanto non potevi occultare il fascino della tua fresca giovinezza, l'armonia delle tue delicate fattezze alle quali non ero insensibile. Ne veniva quel turbamento che il mio stato, la mia età, inducevano ad evitare. Comprendi?

Irene

No, non comprendo appieno. Ma ho cercato di accettare il tuo contegno distaccato, senza giustificarlo. Il mio cammino non è certo il tuo, ma se mi accade di distinguere in esso quale sia la luce che lo rischiari e se di questa luce scorgo un raggio che risale a te e lo seguo, che male c'è? E cosa vieta la voglia di appaiarmi al tuo passo nell'andare, per qualche tratto almeno, e con diversa lena? Perché, perché togliermi la percezione del tuo sempre nuovo calore umano? Perché è qualcosa che somiglia all'amore?

Allora? C'è spontaneità e purezza.

Sinesio

Ora sono io che non comprendo appieno o forse comprendo troppo e temo un precipizio di sentimenti che non fanno futuro.

Irene

Lascia almeno che io, devota, ti sia vicino e valga da sostegno a fronte del precipizio che tu temi e che è solo precipizio verso l'amara solitudine.

Infatti immagino il tuo passato e mi par di sentire le molte voci assordanti degli anni fervidi ora ridotte a rumori fastidiosi che ti trascinano fuori dall'umano. Ti spingono lontano da ogni spazio vitale o ti chiudono nel perenne soliloquio. Ed io questo non voglio. Insisto che per te non è ancora tempo.

Sinesio

Cogli in parte nel segno, cara fanciulla. In parte, perché non tieni conto che anche la solitudine è un dono e come tale vuole custodia, anche se questa non appare mai lieta.

Irene

Davvero un dono? Un dono o non invece un alibi?

Sinesio

Chi sa. Viviamo un tempo in cui l'uomo non è più al centro di niente. Lo si vuole o lo si rende strumento di disegni occulti, che pare giovino solo a chi è intento ad accumulare ricchezze, ma forse è solo il materializzarsi in varie guise del diabolico nulla. È un tempo che non perdona certezze né tollera alcun richiamo all'infinità del dopo, che è a sua volta unica inconfutabile certezza. Chi è consapevole si ritrae nel limbo della disillusione e vi cerca misericordia celeste; o, comunque, denuncia così, a suo modo, d'essere inadeguato al tempo. È quanto mi è stato difficile spiegarti, o per non deludere le tue attese, o forse solo per pudore.

Irene

Ma non hai pensato che mie attese erano solo sentirti un po' vicino, timidamente, il tanto che anche tu potessi attingere all'incanto della vita cogliendo in essa qualche nota d'affetto. Solo qualche nota.

(Si spinge per abbracciarlo, lui l'accoglie).

Elio Giunta (2017)

N.B. *Il dialogo tra Sinesio e Irene può leggersi, originale, in "Mario Luzi: Il libro di Ispazia". Milano, 1978. Qui c'è solo libertà d'invenzione.*

Notizie bibliografiche su Elio Giunta

La mia attività letteraria si può dire che ha avuto inizio tra i banchi di scuola, da ginnasiale, allorché componevo versi e li conservavo gelosamente. Da recuperi e rifacimenti verranno le prime plaquette, alcune pubblicate in poche copie con intenzioni amatoriali. Giovavano per alcune letture pubbliche cui partecipavo nei pomeriggi letterari che si tenevano al Circolo della stampa di Palermo tra gli anni 60 e 70. I titoli meno futili: *Calme d'ottobre* (1971), *Paradigma* (1972). Intanto, da giovane insegnante del Liceo Gonzaga, scrivevo le dispense di letteratura per gli studenti. Da queste è venuto fuori *Il colloquio d'italiano* (1974), un volumetto che l'editore Vittorietti di Palermo destinava a larga diffusione.

Con lo stesso editore seguiranno le opere di poesia di più convinto impegno: *Paradigma due* (1977) con la prefazione di Mario Luzi e *Filottete* (1978), rifacimento questa, con diverso intento, dell'omonima tragedia di Sofocle. Quindi, anche con l'ampliarsi dei rapporti culturali oltre Palermo, verranno le raccolte: *Recuperi possibili* (1983), con la prefazione di Giovanni Raboni; e *Bivacco immaginario* (1989) con la prefazione di Silvio Ramat: entrambi editi a Forlì da Forum. Quinta generazione.

Nel 1991 la editrice Spirali di Milano pubblicava una selezione antologica di tutta l'opera poetica disponibile col titolo *Dai margini inquieti* (1991), anche questa con la prefazione di Mario Luzi. Nel 2006 sempre Spirali pubblicherà l'ultima raccolta *La mia città*, in un volume alquanto impreziosito dall'opera pittorica del maestro Montevago.

Altre poesie, con dei pensieri e tre racconti, di cui uno già edito, costituiscono il volume *La terra il tempo l'anima*, stampato nel 2016 con intento amicale dalla redazione di Palermomania.it, e che è destinato a restare oggetto ricordo solo per pochi amici, ex allievi o estimatori.

Della produzione poetica da ricordare i riconoscimenti, almeno alcuni di un certo prestigio: il premio Villaroel (1970), il premio Campofranco (1981, il Circe Sabaudia. Città di Latina (1990), il premio Ragusa (1998).

Tra le opere di narrativa vengono poi: il romanzo *I moralisti* (Milano 1998), i racconti *Storie d'amore* (Milano 2002), il romanzo *Seminario*

dell'adolescenza (Palermo,2001), il racconto *Il diario di Orazio Cantelo* (2012).

L'impegno letterario ha implicato talvolta anche quello critico-filologico. Fu notevole la rivalutazione e riedizione de *I racconti popolari* dell'autore ottocentesco Vincenzo Linares; e nel 1998-99 la cura della saggistica letteraria di Virgilio Titone, pubblicata nei due volumi *Saggi di letteratura contemporanea* e *Critica vecchia e nuova*, editi da Novecento. A detto impegno è dovuta la partecipazione all'*Enciclopedia dei pensatori di Sicilia*, con le voci: *Verga, Vittorini, Linares, Titone*. Alla frequenza con l'editrice Spirali si deve anche la pubblicazione dei due volumi della collezione "L'Arca. Pittura e scrittura": *Gauguin. Christolubov* (2004); *Caravaggio. Lyssenko* (2006).

Alla scrittura letteraria credo vada legata pure quella giornalistica, intensa e di lungo corso. La mia iscrizione all'albo dei giornalisti pubblicisti risale addirittura al 1955. Iniziai passando dei brevi resoconti su mostre di pittura; fu tra gli anni 70 e 80 che ebbi la collaborazione più costante e impegnativa con la terza pagina de Il Giornale di Sicilia. Ma esercitavo opinionistica anche su altre testate: negli anni 90 ero nella prima pagina del quotidiano "Oggi Sicilia", come lo ero stato sull'altro quotidiano "Sicilia informazioni" (1960), fondazioni entusiaste ma di durata breve; più consone ai miei intenti socioculturali era scrivere su riviste di varie dimensioni (Sintesi, Secondo Rinascimento, Cntn-Cieli nuovi Terra nuova-, Arenaria, Sicilia-parla, un mensile quest'ultimo di cui ebbi pure la direzione). Detti intenti perseguo tutt'ora scrivendo articoli per il giornale on line Palermomania.it. Su questa testata collaboro ormai da più di tre anni, usando, e per il mio bisogno di piena libertà di pensiero, la rubrica "Opinioni a confronto". Sarebbero ormai centinaia gli articoli di Palermomania che possono costituire più volumi. Comunque, dagli scritti giornalistici, nel 2010 è già venuto fuori il volume *Antologia del pensiero scomodo*, a cura dell'Istituto siciliano di Studi politici ed economici.

Circa le altre mie pubblicazioni, tipo pamphlet, vanno distinte, quelle di carattere specificamente polemico: *Dacci oggi la nostra mafia quotidiana* (ed.Thule 1990), *L'Italia sbagliata*(1994), *Il diritto al disprezzo*(2007); da quelle come esercizio di riflessione: *Penultima lezione* (1992), *Elogio del pessimismo* (2002), *Dal di che nozze, tribunali ed are...Saggio sulla crisi della*

civiltà contemporanea (2012). Tutte edite da Ila Palma. Palermo. Del 2011 è invece il saggio storico *Ripensare l'unità d'Italia* (ed. Quanaat.Palermo).

Meriterebbero menzione anche i contributi scritti per i vari Convegni, sia in quel di Milano per Spirali e l'Università del secondo Rinascimento; sia in Palermo, per i Convegni organizzati dall'Istituzione "Premio internazionale Mondello", della cui giuria ero parte; sia soprattutto per l'attività promozionale da me portata avanti per vent'anni col Centro di cultura Pitrè e della quale fa fede il volumetto *Romanzo letterario palermitano*, che pubblicai nel 2010 (ed. Ila Palma).

In conclusione, tra i tanti discorsi, mi piacerebbe restasse più considerato quello pronunciato a Milano, al Teatro di Verdura, il 13 settembre 2010, come mio principale messaggio. Fu pubblicato da "Arenaria" (vol.5/2011) col titolo *Poesia tra pensiero e sentimento del tempo*.

Stampato in proprio

Venezia-Palermo

Marzo 2019



Elio Giunta, scrittore e opinionista palermitano, intervistato dal poeta di Villabate, Giovanni Dino. È la prima delle “Colombe” di Edizione dell’Autrice, libere conversazioni con autori e autrici di rilievo che incontriamo nel nostro cammino. (A.B.)